

La politica italiana: non taglia le spese, non aumenta le tasse e se la prende con la Ue

Si va a testa bassa contro il muro

Ecco le cifre dell'ininterrotto declino dell'Italia

DI MARIO SECHI

Renzi, Gentiloni e la politica economica del Pd. Dimissioni, Congresso, elezioni anticipate. Questo è il filotto che sta tentando Renzi. Ci riesce? Se fa secco Gentiloni, siamo al terzo governo «suicidato» dal Pd nel giro di meno di quattro anni. È una storia che comincia il 28 aprile del 2013 con il governo Letta, prosegue con Gentiloni e (forse) finisce con Gentiloni. *Casus belli*, le tasse, l'Europa e i conti. Gentiloni e Padoan non devono aumentare la pressione fiscale, niente tasse. Un gruppo di fedelissimi del segretario ha presentato addirittura una mozione anti-tasse (quali?). Ma anche niente tagli. Perché si vota. E allora? Scontro con l'austerità d'Europa, attacco a Berlino e via a testa bassa (contro il muro). Tutta colpa dell'austerità?

Facciamo un riepilogo delle imprese renziane in materia economica negli ultimi tre anni, giusto un paio di numeri dalla Commissione Europea e soprattutto i dati dell'ultima pagina dell'*Economist*:

- il governo italiano ha ottenuto flessibilità dall'Unione europea per 19 miliardi;
- il rapporto debito/pil è salito al 132%, livello inferiore solo a quello della Grecia (che rischia di nuovo il default);
- la pressione fiscale nel 2016 è a quota 42,6%, nel 2017 sarà 42,8%, nel 2018 sarà pari a 42,7% e così anche nel 2019 (nota di aggiornamento del Def);

- il prodotto interno lordo nel 2016 è stato pari a più 0,8%, la media della crescita europea è stata di più 1,8%, oltre il doppio. La Spagna ha messo a segno uno spettacolare più 3,2%, l'Italia è il paese che è cresciuto meno. Stima dell'*Economist Intelligence Unit* per la crescita italiana nel 2017: 0,8% (Germania più 1,5%, Francia più 1,3%). Stima della crescita italiana nell'ultimo global outlook del Fondo monetario internazionale: più 0,7% (Germania più 1,5%, Francia più 1,3%);

- nell'ultima manovra del governo Renzi ci sono 120 provvedimenti di spesa per un totale di impegni da qui al 2019 pari a 44,3 miliardi di euro;

- il tasso di disoccupazione in Italia è pari al 12%, in Germania è pari al 5,9%, in Francia il 9,6%;

- il tasso di interesse sui titoli di Stato italiani a 10 anni è oggi oltre il 2%, i nostri pagano l'interesse più alto, ancora una volta dopo quelli di Grecia e Portogallo;

- i conti del governo Renzi, nonostante la flessibilità ottenuta e usata come abbiamo

visto, hanno bisogno di un raddrizzamento pari a 3,4 miliardi di euro.

In questo scenario, stiamo per assistere a una riedizione del Pd dove il *casus belli* sarebbe la politica fiscale del governo Gentiloni, in carica dal 12 dicembre del 2016. Gli ultimi conteggi dicono che il partito è diviso in 11 correnti. Possiamo guardare con fiducia al futuro. Degli altri.

Previsioni economiche Ue sull'Italia. È stato pubblicato ieri il report con le ultime previsioni della commissione. Crescita dell'area euro: 1,6% nel 2017 e 1,8% nel 2018. Capitolo Italia: crescita 2017 a più 0,9%, in lieve rialzo nel 2018: più 1,1%. Siamo sempre largamente al di sotto della media europea. La disoccupazione resta sopra l'11%, deficit al 2,4% del pil, questa è la serie del rapporto tra debito pubblico e pil, si parte dal 2013 e si arriva al 2018: 129%, 131,9%, 132,3%, 132,8%, 133,3%, 133,2%. Il debito resta là, un macigno. Tanti auguri.

Trump e la Nato. Dietro le critiche degli Stati europei contro le posizioni dell'amministrazione americana sulla Nato c'è una sola reale preoccupazione: dobbiamo pagare e andare a morire? Sì, un po' più di quanto sia accaduto in passato, ma non troppo perché la Nato resta uno strumento degli Stati Uniti.

Mercoledì al vertice di Bruxelles **Jim Mattis** incontrerà per la prima volta i suoi colleghi europei della difesa. È un primo passo della Casa Bianca,

IL TRACOLLO HA IN GRAN PARTE DELLE RAGIONI INTERNE. ECCO PERCHÉ

La crisi che ha l'Italia sta tutta in Italia

DI MARCELLO GUALTIERI

C'è una grande balla che circola da tempo e in questa epoca, in cui va di moda la post-verità, alla fine ci credono in molti. La grande balla è che la crisi economica che vive l'Italia è la manifestazione nazionale di una crisi ben più ampia che anche gli altri paesi si trovano ad affrontare. Niente di più falso perché i numeri dicono una cosa molto diversa. Per semplificare immaginiamo di posizionare l'inizio dell'attuale crisi al 2008, i dati essenziali sono i seguenti:

Disoccupazione: in Italia era il 6,7% in Germania era 7,4% negli Usa era 5,8%. Oggi in Italia è 12% in Germania 4,1%, negli Usa 4,9%. Dunque in Italia è quasi raddoppiata e negli altri paesi è diminuita.

Pil: i dati provvisori del 2016 dicono che i paesi dell'Eurozona cresceranno in media del 1,6%, quelli della Ue dell'1,8%, gli Usa del 1,6%; in Italia avremo una crescita intorno all'1%, (e dal 2008 abbiamo perso l'8%, tornando indietro ai livelli di 13 anni fa).

Le previsioni: secondo il Fondo monetario nel 2017 il pil crescerà in Italia dello 0,7%, a fronte di una media dei paesi dell'Eurozona del 1,6%.

I numeri da mettere in fila sarebbero tan-

tissimi, ma non crediamo siano necessari altri dati per dimostrare che la nostra non è solo una crisi congiunturale (cioè legata all'andamento dell'economia mondiale), ma anche e soprattutto una crisi strutturale (cioè legata a cause tutte interne). Al contrario, è la modesta ripresa (se si può chiamare così un risultato che ci riporta indietro a 13 anni fa) che è trainata dalla buona congiuntura economica mondiale.

Le serie storiche dimostrano che dopo gli anni di rapido sviluppo del dopoguerra, la crisi dell'Italia e della sua competitività inizia già nel 1973, e si aggrava via via sino a giungere all'attuale, malinconica, situazione. Ma il dibattito sulle cause e sulle soluzioni della crisi strutturale dell'Italia latita totalmente, sia tra i politici sia tra gli economisti: si dibatte animatamente su quanto sono egoisti i tedeschi, ottusi gli euroburocrati, superati e da rivedere i trattati europei, (tutte cose vere), ma nessuno sente la necessità di istituire quella che si potrebbe a ben ragione chiamare una «Costituente per l'economia» che lavori (e ci vorranno anni) per trovare un percorso che ci conduca fuori dalla nostra crisi strutturale. Nel frattempo il paese impoverisce, la competitività arretra e le nuove generazioni si affacciano al mondo del lavoro confrontandosi con un tasso di disoccupazione giovanile del 40%.

seguito subito dopo, venerdì, dall'arrivo del vicepresidente **Mike Pence** alla Conferenza sulla Sicurezza a Monaco.

Il titolare di List pensa che l'amministrazione Trump sulla politica estera sia realista, nixoniana, concentrata sul negoziato e non sullo strappo a tutti i costi. Sul *Corriere della Sera* **Paolo Valentino** gioca un bel pezzo, di dritto e di ro-

vescio: «Tre segnali (inaspettati): e se **Trump** fosse invece un 'realista'?. Senza punto di domanda, lo è».

Il modello per Trump? **Shinzo Abe.** Il premier giapponese quando fu eletto nel settembre del 2012 fu presentato dai suoi avversari come il male assoluto, un nazionalista con il pensiero fisso della guerra e ricette economiche da fallimen-

to. È andata così? No, secondo **Noah Smith** quello di Abe è un buon esempio da seguire: «Una tollerante e responsabile forma di nazionalismo». *Make Samurai Great Again.*

La meglio gioventù. Titolo sul *Corriere della Sera*: «Io, biblioteca minacciata per aver denunciato droga e violenze in Ateneo a Bologna».

Il Foglio, it - List

IL CENTRODESTRA, ALLE ELEZIONI DI PALERMO, SOSTERRÀ L'INDIPENDENTE FABRIZIO FERRANDELLI

Forza Italia punta su un ex Pd

Dopo i dem, azzurri pronti a sacrificare il simbolo

DI FILIPPO MERLI

La nuova moda è lasciar perdere il simbolo. Pur di contrastare M5s, il Pd e il centrodestra sono pronti a sacrificare i segni d'identificazione per sostenere candidature indipendenti e libere dai partiti. Dopo che i dem, in vista delle amministrative di Palermo della prossima primavera, hanno rinunciato al logo per appoggiare l'attuale sindaco, **Leoluca Orlando** (ex Idv), Forza Italia e i suoi alleati hanno annunciato di puntare su **Fabrizio Ferrandelli**, leader del movimento I Coraggiosi ed ex tesserato del Pd. «Né padrini, né padroni». Ferrandelli è stato chiaro. Così come quando, nell'estate del 2015, ha lasciato il parlamento siciliano dopo aver invocato, invano, le dimissioni del governatore dem, **Rosario Crocetta**. Poi, alla fine dello scorso dicembre, l'ex deputato regionale non ha rinnovato l'iscrizione al Pd: «Proseguo per la mia strada». Strada che, dopo vari ammiccamenti, s'è incrociata con quella del centrodestra, deciso a puntare su di lui

per sfidare Orlando e il candidato di M5s, **Ugo Forello**.

«Apprezziamo il tentativo di chi, come Ferrandelli, nonostante un percorso articolato e differente dal nostro, si mostri intenzionato a unire le forze per un progetto nuovo per la città, e non escluda quella buona politica, indicandola come una prospettiva popolare ed europea che ci piace e sulla quale intendiamo lavorare», hanno scritto in una nota il commissario siciliano di Fi, **Gianfranco Micciché**, e il leader del Cantiere popolare, **Saverio Romano**, altra anima del centrodestra. «Sottoscrivo le parole di Micciché», ha spiegato il segretario palermitano di Forza Italia, **Giuseppe Milazzo**. «In questo momento di grande difficoltà in cui versa la nostra città è necessario un progetto politico inclusivo, anziché ostracizzante. Dobbiamo scegliere chi unisce, con l'idea sana di condividere con le forze attive di questa città un progetto di rilancio: apprezziamo le scelte di chi è Coraggioso».

Anche l'ex presidente del Senato, Renato Schifani (Fi), s'è detto soddisfatto

per l'accordo raggiunto tra il centrodestra e Ferrandelli. «Il richiamo di Ferrandelli ai valori del popolarismo europeo, lontano da quelle pulsioni estremiste che si agitano nel nostro continente, e le sue affermazioni sul significato della buona politica, mi lasciano ben sperare», ha sottolineato. «Sono convinto che, insieme, si possa elaborare un progetto di cambiamento e crescita della nostra città, attraverso la guida di una persona che più di un anno fa, coraggiosamente, ha lasciato un comodo e lucroso seggio per dedicarsi alla città che ama, così quanto la amiamo profondamente noi».

Restano quelle parole: «Né padrini, né padroni». I partiti del centrodestra saranno ben presenti alle spalle di Ferrandelli. Anche lui, però, così come Orlando col Pd, ha posto il veto sui simboli. Una condizione che Fi e gli altri schieramenti sembrano aver implicitamente accettato sostenendo l'ex deputato. «Esprimo apprezzamento per le parole dei leader delle forze politiche che si riconoscono nell'area popolare europea», ha detto Ferrandelli.